

STERLINE

«sabaude»

Nel dopoguerra, la neonata Repubblica italiana cercò in tutti i modi di mettere le mani su uno strano conto corrente londinese che faceva capo agli ex re d'Italia. Era dall'estate 1900 che una forte somma di denaro – paragonabile a molti milioni di euro di oggi – era depositata presso la Banca Hambro di Londra: si trattava dell'indennizzo di una polizza sulla vita che Umberto I di Savoia aveva stipulato qualche anno prima di essere assassinato a Monza. Quel denaro, moltiplicatosi nel corso di quasi mezzo secolo, ha resistito a due guerre mondiali, alle sanzioni anti-italiane del 1936 e anche ai ripetuti attacchi dei governi guidati da De Gasperi. Solo all'inizio degli anni Cinquanta la vertenza si è chiusa con la vittoria dei Savoia

di **Antonio Parisi**

Il 28 luglio 1900, a Monza, il re d'Italia Umberto I di Savoia viene assassinato dall'anarchico Gaetano Bresci. Le spoglie del Re trasferite a Roma vengono tumulate il 9 agosto al Pantheon e il nuovo capo dello Stato, Vittorio Emanuele III, come imposto dalle normative, giura fedeltà allo Statuto Albertino nel corso della seduta dell'11 agosto a Palazzo Madama davanti ai senatori del Regno. Trascorsi pochi giorni, vestito di nero, come da cerimoniale, nonostante la calura estiva, accompagnato dal ministro della Real

Casa, Emilio Ponzio Vaglia, si presenta al Quirinale per essere ricevuto dal Re il rappresentante della *Prudential Company Limited* di Londra. L'uomo, aveva chiesto udienza per conoscere le modalità con cui onorare una polizza sulla vita sottoscritta da Umberto I pochi anni prima dei feroci colpi di pistola sparati da Bresci.

Il capitale della polizza era consistente e, secondo un aneddoto raccontato dall'ultimo ministro della Real Casa, Falcone Lucifero, la società assicuratrice londinese, nonostante fosse un

colosso del ramo «vita», aveva bisogno di ancora qualche settimana per predisporre la robusta cifra da consegnare al Re d'Italia. Secondo Lucifero, Vittorio Emanuele III non si scompose. Il Sovrano domandò solo un piccolo anticipo per acquistare una residenza alla madre la Regina Margherita. Immediatamente ottenuta la somma, Vittorio Emanuele acquistò dal principe Boncompagni-Ludovisi Palazzo Piombino in via Veneto (oggi sede dell'ambasciata americana) dove la regina vedova si trasferì abbandonando il Quirinale. Per il resto del capitale



Umberto I di Savoia (1844-1900).
Il sovrano prima d'essere ucciso
nell'ennesimo attentato,
il 29 luglio 1900 a Monza, aveva
sottoscritto un'assicurazione
sulla vita con una compagnia
britannica. Nell'altra foto,
una polizza sulla vita della
Prudential, la compagnia
che assicurò il Re d'Italia





Vittorio Emanuele (a sinistra) e il Conte di Torino davanti al feretro di Umberto I prima della sepoltura al Pantheon

ancora da ricevere dalla *Prudential*, il Sovrano chiese alla compagnia che questa lo custodisse per un certo tempo nelle sue casse a Londra per amministrarlo e metterlo a frutto. Questa scelta di lasciare il denaro a Londra avrebbe avuto, negli anni a seguire, curiosi risvolti storici e avrebbe determinato, una volta caduta la Monarchia un lungo contenzioso giudiziario in cui si fronteggiarono davanti ai tribunali inglesi, gli avvocati della Repubblica Italiana, quelli della *Prudential*, nonché i legali degli eredi di Vittorio Emanuele III.

In effetti la storia delle sterline oro derivanti della polizza stipulata da Umberto I, pagate dalla *Prudential* e lasciate a Londra da Vittorio Emanuele ha dell'incredibile. Il Re d'Italia, pur alleato di Austria-Ungheria e Germania, quando nel 1914 scoppiò la Prima guerra mondiale, preferì lasciare in Inghilterra i suoi soldi. Quindi nelle mani dei possibili nemici dell'Italia. La cosa andò bene a Vittorio Emanuele perché alla fine Roma si alleò con Londra e Parigi scendendo in guerra contro Vienna il 1915 e poi contro Berlino nel 1916. Il capitale della polizza intanto cresceva ben

amministrato dagli investitori scelti da Vittorio Emanuele il quale, a guerra finita, lasciò ancora una volta il «tesoretto» a Londra. Una decisione che da provvisoria finì per essere definitiva o quasi. Perché la questione si riproponeva si dovette attendere il 1936 e una nuova crisi diplomatica tra Italia e Gran Bretagna. A seguito dell'attacco italiano all'Etiopia nel 1935, vennero inflitte pesanti sanzioni internazionali all'Italia e di conseguenza il governo Mussolini ordinò che titoli, capitali e crediti detenuti all'estero dai sudditi di Sua Maestà il Re d'Italia, rientrasero in Patria. Lo stesso Vittorio Emanuele, ligio alla legge da lui stesso firmata e promulgata, inviò immediatamente il ministro della Real Casa, Alessandro Mattioli Pasqualini, a chiedere i moduli per le denunce al governatore della Banca d'Italia, Vincenzo Azzolini. Il Re fece anche sapere di aver ordinato a tutti i principi della Casa di adeguarsi. Fu così che anche i cugini de Re, il duca d'Aosta Amedeo, i duchi di Bergamo, Adalberto, e Ancona, Eugenio, compilarono e firmarono i moduli con le loro dichiarazioni relative ad eventuali sostanze detenute all'estero.

I modelli sottoscritti dai membri di Casa Savoia, furono raccolti dalla Banca d'Italia in un fascicoletto, e quindi inviati al ministro delle Finanze dell'epoca, Paolo Ignazio Thaon di Revel. Ricevuto l'incartamento il ministro lo sottopose al capo del governo, Benito Mussolini. Proprio questo passaggio diventerà fondamentale alcuni anni dopo quando la Repubblica Italiana cercherà di ottenere i soldi di Vittorio Emanuele depositati a Londra. Thaon di Revel – come poi da lui testimoniato ai giudici di Sua Maestà britannica – fece notare al Duce che il Re possedeva beni all'estero ma che per primo – e i principi di Casa Savoia insieme con lui – era stato solerte a far giungere immediatamente le sue «dichiarazioni dei redditi» al ministero. «Mussolini – affermò Thaon di Revel – guardò

con attenzione le carte e soffermandosi sul modulo sottoscritto da Vittorio Emanuele III, annotò a margine sottolineando: «Credo che i titoli di Sua Maestà occorre lasciarli indisturbati. È giusto che un Sovrano abbia un gruzzolo al sicuro. Il destino delle monarchie è spesso incerto; sarebbe poco degno se un popolo costringesse il proprio Sovrano in esilio a chiedere l'elemosina dello Straniero».

A seguito della decisione del Duce, le sterline di Vittorio Emanuele restarono a Londra affidate alla banca Hambro dove il capitale dell'assicurazione era depositato. Fu così che quando il 10 giugno 1940 la dichiarazione di guerra da parte italiana fu consegnata agli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna, il lord Cancelliere dello Scacchiere britannico, sir Kingsley Wood, fece immediatamente sequestrare il patrimonio di Vittorio Emanuele III che fu affidato al lord Custode dei Beni dei nemici, sir Ernest Fass. Il solerte custode bloccò all'istante le somme e ordinò direttamente alla Hambro di investire il patrimonio liquido di Vittorio Emanuele III in un *Victory Bonds*, ovvero un prestito fruttifero di guerra per sostenere lo sforzo bellico inglese. Incredibilmente così i soldi di Vittorio Emanuele III furono impiegati per finanziare la guerra contro l'Italia e gli italiani. Nel 1944 il capitale aveva raggiunto la cifra di 1.236.593 sterline, 9 scellini e 8 pence: oltre 58 milioni di euro di oggi. Finita la guerra e firmato il trattato di pace da parte del presidente del Consiglio della Repubblica Italiana, Alcide De Gasperi, il 12 aprile del 1947 il Custode dei Beni dei nemici restituì il danaro alla Banca Hambro, rimettendolo a disposizione dei legittimi proprietari. Lo stesso giorno, a norma dell'articolo 79 del Trattato di pace veniva firmato dai plenipotenziari di Italia e Gran Bretagna un accordo finanziario secondo cui andavano restituite all'Italia le proprietà sequestrate dalle autorità di Sua Maestà britannica allo scoppio della guerra tra Italia ed Inghilterra.



L'imponente sede della Prudential, a Holborn Bars, Londra, commissionata dalla compagnia in stile neogotico

A Roma la notizia fu accolta con gioia dalle autorità del nuovo Stato repubblicano. Alla presidenza del Consiglio e al ministero delle Finanze si pensava che tra le somme che sarebbero giunte a Roma da Londra ci sarebbero state pure le sterline della polizza di Umberto I, ovvero dell'erede Vittorio Emanuele III.

I desideri del governo furono però frustrati. Vittorio Emanuele ormai in esilio ad Alessandria d'Egitto aveva immediatamente notificato alla Banca Hambro il cambio d'indirizzo e quando Roma tentò di farsi dare i soldi dalla Hambro, questa oppose resistenza. Intanto gli avvocati di Casa Savoia, tra cui Carlo d'Amelio, sondarono in maniera discreta le opinioni di giuristi inglesi. A fare il sondaggio fu sir Andrea Serrao, che per anni era stato avvocato dell'ambasciata inglese a Roma. Le opinioni raccolte furono unanimi: la Repubblica italiana stava commettendo una illegalità e il *Financial Agreement* del 12 aprile 1947 non poteva essere invocato per mettere le mani sui beni di Vittorio Emanuele depositati alla Hambro. Quello che i giuristi rimasero era che la Re-

pubblica non aveva titolo a richiedere i soldi dell'ex Re anche perché il 17 marzo 1947, prima della sottoscrizione del *Financial Agreement*, l'Italia aveva provveduto con atto della Costituente a minacciare Vittorio Emanuele (che sarebbe morto pochi mesi dopo, il 28 dicembre 1947) che sarebbe stato trattato da espulso se avesse tentato di rimettere piede in Italia da Alessandria d'Egitto. Dunque argomentavano i giuristi d'oltre Manica la Repubblica non poteva pretendere i beni di una persona a cui si era tolta la protezione della legge. Intanto la situazione di Re Vittorio Emanuele ad Alessandria si stava facendo difficile: quanto paventato da Mussolini nel 1936, relativamente alle possibili condizioni di Vittorio Emanuele III in esilio, stava divenendo realtà. All'ex sovrano stavano venendo

erano stati lasciati a Roma, nel giugno 1946 prima di andare a sua volta in esilio, da re Umberto II nei sotterranei della Banca d'Italia a Palazzo Koch in Via Nazionale.

Per cercare di aiutare l'ex Sovrano, il consigliere giuridico della Corona britannica, sir Maxwell Fyfe presentò, il 28 ottobre 1947, una memoria al Custode dei Beni dei nemici, il quale, a seguito delle pretese della Repubblica Italiana, aveva tornato ad avere un ruolo nella gestione del capitale della polizza di Umberto I. In questo scritto Maxwell evidenziava al Custode, le estreme ristrettezze di Vittorio Emanuele e di come gli unici fondi disponibili erano quelli congelati alla Hambro. Non ci fu nulla da fare. Vittorio Emanuele III morì in esilio ad Ales-

Prima della sottoscrizione del *Financial Agreement*, l'Italia aveva ufficialmente espulso Vittorio Emanuele III. Dunque, secondo i giuristi inglesi, la Repubblica non poteva pretendere i beni di una persona a cui si era tolta la cittadinanza

meno le risorse economiche e si viveva facendo debiti e vendendo qualche gioiello della Regina Elena. Gioie di poco valore: infatti i preziosi importanti

sandria il 28 dicembre del 1947 a 78 anni. Alla morte del vecchio Re i soldi della polizza sulla vita di Umberto I erano quindi ancora nelle casse della



La notizia dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III, il 10 maggio 1945

Hambro nella City di Londra e sarebbero dovuti passare ancora alcuni anni prima che i Savoia potessero riottenere i loro soldi. Nel frattempo anche la situazione economica di Umberto II, in esilio a Cascais, in Portogallo, era difficile ma la Repubblica italiana si dimostrava irremovibile: per il governo di Roma quei soldi spettavano al ministero delle Finanze italiano ed andavano subito consegnati. Anzi a rafforzare le pretese del ministro delle Finanze del governo De Gasperi – il democristiano Giuseppe Pella cui subentrò, nel maggio 1948, il compagno di partito Ezio Vanoni – era intervenuta anche la Costituzione che alla 13 norma transitoria comminava il sequestro di tutti i beni degli ex Re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei primogeniti maschi. Forte di queste normative interne all'ordinamento della Repubblica, l'ambasciata italiana a Londra ingiunse alla Hambro di non consegnare soldi agli eredi Savoia. In verità un cauto sondaggio tra gli esperti di diritto del Regno Unito, affidato dallo Stato italiano al costituente repubblicano Tomaso Perassi, aveva dato poche speranze alle ragioni della Repubblica. Dal punto di vista del diritto la Repubblica non sembrava avere argomenti. Dal punto di vista umano, la presidenza del Consiglio dei Ministri nella persona del solito Alcide De Gasperi, ci faceva anche una pessima fi-

gura. Perassi rimarcava come in Inghilterra il comportamento della Repubblica appariva dal punto di vista storico, umano e morale molto riprovevole. Il comportamento del governo italiano nei confronti dei Savoia appariva all'opinione pubblica britannica così negativo che la Repubblica non riusciva a trovare studi legali disposti a sostenerne le proprie ragioni di fronte alle corti inglesi. Gli avvocati inglesi in maniera spesso brutale, ra-

ramente con eleganza, declinavano la richiesta italiana di rappresentarla in giudizio. Finalmente l'incaricato di affari Blasco Lanza d'Ajetta comunicò trionfalmente a Roma che lo studio legale Coward e Chance avrebbe sostenuto la Repubblica Italiana. La notizia giunse a Roma proprio mentre la Hambro, a nome del suo titolare Olaf Hambro, comunicava all'ambasciatore italiano a Londra, Gallarati Scotti, che la Banca avrebbe onorato i suoi impegni con gli eredi Savoia. Apriti cielo, immediatamente la Repubblica avendo trovato finalmente degli avvocati, su ordine dell'avvocato generale dello Stato, Cesare Arias,

avviò una causa civile a Londra per costringere Hambro a consegnare i soldi alle affamate casse del ministero delle Finanze italiano. Per controbattere l'iniziativa della Repubblica Italiana scese in campo tutto lo staff dei legali della Hambro. Il gruppo era composto dagli avvocati sir Gerard Upjohn, Cozen Hardy Horne e John Megaw. A dare man forte c'erano anche gli avvocati italiani di Casa Savoia, d'Amelio e Serrao.

Mentre avvocati ed esperti di diritto erano unanimemente convinti che la posizione della Repubblica Italiana era disperata e che Roma avrebbe perso la causa contro gli eredi Savoia, a Roma, in quel del Palazzo del Viminale, dove era all'epoca la sede della presidenza del Consiglio dei Ministri, si cantava invece già vittoria. Cosa era successo? La Repubblica – raccontava Lucifero – ritenne di attuare, dopo quelli messi a segno nei giorni del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, un nuovo trucco contro i Savoia. Si pensò di

Il comportamento del governo italiano verso i Savoia appariva all'opinione pubblica britannica così negativo che Roma non riusciva a trovare studi legali disposti a sostenerne le proprie ragioni di fronte alle corti inglesi

convincere la Corte inglese in favore della Repubblica, affermando che Roma aveva ben diritto di prendersi i soldi di Vittorio Emanuele III perché costui si sarebbe sottratto al dovere di dichiarare nel 1936, quali erano i suoi beni all'estero, così come prevedeva la legge varata dal governo Mussolini. Era una menzogna bella e buona. Il Re, come già detto, aveva firmato i moduli che erano stati consegnati al ministro delle Finanze Thaon di Revel. In verità l'avvocatura con in testa il suo capo Arias, faceva conto che il documento non sarebbe stato nella disponibilità degli eredi Savoia e che questi non avrebbero potuto esibirlo a discolpa di Vittorio

Come nacque l'idea di assicurare con una polizza la vita di Umberto I

Alla fine del XIX secolo i giovani [ma già efficientissimi, vedi «Storia in Rete» n. 32 Ndr] servizi segreti dello Stato italiano allertarono a più riprese la Corona: re Umberto I era nel mirino di anarchici e forse di soggetti legati alla ex regina delle Due Sicilie, Maria Sofia. Il pericolo non era da prendersi sotto gamba. Tra l'altro in Europa diversi capi di Stato e membri di case regnanti erano già stati colpiti a morte in cruenti attentati. Era successo nel 1881 allo zar russo Alessandro II, ucciso a San Pietroburgo per le ferite riportate nello scoppio di una bomba lanciata contro dal rivoluzionario Ignatij Grinevickij. Anche l'imperatrice d'Austria-Ungheria, Elisabetta (o Sissi), consorte di Francesco Giuseppe, era stata assassinata con una pugnata sferrata a Ginevra, nel 1898, dall'italiano Luigi Lucherini. E se i monarchi dinastici piangevano, nemmeno i presidenti di repubblica potevano dormire sonni tranquilli. Lo statunitense James Garfield era stato assassinato nel 1881. Nel 1894, a Lione l'anarchico italiano Sante Caserio aveva ucciso il presidente della Repubblica François Carnot. Questo stato di cose consigliava di provvedere ad una adeguata difesa della figura

PRUDENTIAL ASSURANCE COMPANY, LIMITED, HOLBORN BARS, LONDON, E.C.

EVERY DESCRIPTION OF LIFE ASSURANCE & ANNUITY BUSINESS TRANSACTED
REVERSIONS PURCHASED.

THE INVESTED FUNDS EXCEED £30,000,000.

The last Annual and Valuation Reports can be obtained upon application to the Secretary.

Joint General Managers: T. G. DEWEY,
W. HUGHES,
P. FISHER.

Secretary.—W. J. LANCASTER. 51

Una pubblicità della Prudential Assurance Company del 1899, in cui la compagnia afferma di essere depositaria di fondi per oltre 30 milioni di sterline. Cinque anni prima ne dichiarava 20, segno evidente della sua solidità

del Re d'Italia anche perché era già stato fatto oggetto in due occasioni di falliti attentati. Il primo a Napoli nel 1878 da parte di Giovanni Passannante e il secondo, nel 1887, a Roma attuato da Pietro Acciarito. Re Umberto I, alquanto insofferente a scorte e precauzioni, per carattere e forse – argomentano i maligni – per non essere limitato nella sua libertà negli incontri galanti, alla fine si lasciò convincere a sottoscrivere una polizza sulla vita, come se questa potesse allontanare le ombre di un attentato. L'idea molto borghese di firmare una assicurazione era una novità assoluta. Le polizze sulla vita non sembravano conformi all'etichetta di un Re. C'era poi un altro problema.

In Italia, dove pure le assicurazioni erano state inventate durante il Medioevo, non esisteva una compagnia in grado di stipulare un contratto di rilievo in quel ramo specifico. Si guardò così alla piazza di Londra ove operava con successo la Prudential. Questa compagnia specializzata nel ramo «vita» emetteva già all'epoca polizze all'avanguardia e per questo fu scelta dai consiglieri della Real Casa per far sottoscrivere al Re la sua assicurazione sulla vita. Era il 1898. Con il senno del poi, la valutazione fu giusta. La Prudential, quando si trattò di onorare il pagamento del «sinistro» all'erede di Umberto I, si comportò secondo criteri di grande correttezza. [A.P.] ■

Emanuele III. Questo nella migliore delle ipotesi. Nella peggiore, secondo Lucifero, si erano addirittura minacciati gli impiegati del ministero delle Finanze affinché non consegnassero agli avvocati dei Savoia il documento o una sua fotocoproduzione.

Le cose però presero una piega inaspettatamente negativa per la Repubblica. Infatti se pur il documento del 1936 era irreperibile erano però ancora vivi e vegeti l'ex ministro delle Finanze Thaon di Revel e l'ex governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini, che avevano ricevuto i moduli firmati. Sia Thaon di Revel che Azzolini testimo-

niarono a Londra. In più l'ex ministro delle Finanze raccontò della nota a margine scritta da Mussolini sulla dichiarazione del re Vittorio Emanuele III. La Corte di Giustizia di Londra sanzionò quindi duramente la Repubblica Italiana e la causa fu vinta da Casa Savoia. Non contento dello scorno il governo italiano fece ricorso in appello ma in tutti i gradi di giudizio la Repubblica perse miseramente la causa. I giudici Roxburg, poi Wynn Parry e Vasey definirono pessimamente l'azione giudiziaria intentata dall'Italia. Parry, in sentenza, definì il comportamento della Repubblica Italiana come «frivolous and vexatious». Le sentenze

dei giudici inglesi contenevano poi ben altri dettagli giuridici che fecero arrossire a livello internazionale chi rappresentava gli interessi della Repubblica. Gli avvocati Coward e Change, su pressioni del governo Italiano chiesero quindi alla Hambro se si poteva trovare una transazione per evitare il tracollo morale del loro cliente. Tra l'altro la Repubblica era stata condannata alle spese di giudizio. Re Umberto, con un gesto signorile, volle invece accollarselo dicendo: «il contribuente italiano non deve essere caricato di questa spesa».

Antonio Parisi